

Gabriele Taddei  
***Una “quasi-città”? Figline nel primo Quattrocento***<sup>1</sup>

[A stampa in *Il castello, il borgo e la piazza. I mille anni di storia di Figline Valdarno, 1008-2008*, a cura di P. Pirillo e A. Zorzi, Firenze, Le Lettere, 2012, pp. 169-193 © dell'autore - Distribuito in formato digitale da “Reti Medievali”, [www.retimedievali.it](http://www.retimedievali.it)].

L'importanza di Figline quale centro di redistribuzione della produzione cerealicola valdarnese, mercato granario essenziale, tra XIII e XV secolo, alle necessità alimentari della città di Firenze, è un dato ormai consolidato<sup>2</sup>. Una preminenza entro la maglia delle fiere d'area fiorentina cui, come naturale corollario (acquisito ma non verificato), è sovente stata abbinata una rilevanza “quasi urbana” che il centro avrebbe potuto vantare nel basso Medioevo<sup>3</sup>, rilevanza che troverebbe nella memoria della tentata traslazione della sede cattedrale fiesolana, alla metà del XII secolo, una lontana – e, dunque, almeno cronologicamente poco pertinente – conferma.

Quale sia stato il livello occupato da Figline in seno all'ideale “piramide di urbanità” rappresentata dal complesso degli insediamenti della Toscana fiorentina, in quale misura alla centralità del mercato figlinese avessero corrisposto caratteristiche paraurbane sono quesiti cui questo breve studio tenterà di dare una risposta. E si premette, fin da ora, che essa sarà recisamente contraria ad una presunta caratterizzazione “quasi cittadina” del centro: Figline, almeno agli inizi del Quattrocento – questo il contesto cronologico che si andrà ad indagare –, non sembra presentare né sul piano delle strutture istituzionali, né su quello delle gerarchie sociali, né su quello delle relazioni economico-produttive alcun aspetto tale da attribuire al nostro insediamento una facies cittadina di una qualche rilevanza. Nei primi decenni del XV secolo, Figline, polo di una produzione cerealicola quantitativamente e qualitativamente ragguardevole, mercato settimanale ancora vitale (sebbene ormai forse più funzionale alle esigenze delle contrade limitrofe che a quelle della Dominante)<sup>4</sup>, non presenta affatto le complesse articolazioni necessarie a rendere un abitato comitatino qualcosa di diverso da un pur grosso borgo rurale, registrandosi dunque una discrasia relativamente profonda tra rilevanza regionale del mercato granario e corrispondente ruolo occupato entro la gerarchia degli insediamenti del nascente stato territoriale fiorentino.

---

<sup>1</sup> Relativamente alla categoria «quasi città», ormai del tutto pleonastico il rimando a G. CHITTOLINI, “*Quasi-città*”. *Borghi e terre in area lombarda nel tardo Medioevo*, «Società e storia», XIII, 1990, pp. 3-26 ora in ID., *Città, comunità e feudi negli stati dell'Italia centrosettentrionale (XIV-XVI secolo)*, Milano, Unicopli, 1996, pp. 85-104.

<sup>2</sup> CH. M. DE LA RONCIÈRE, *Firenze e le sue campagne nel Trecento. Mercati, produzione, traffici*, Olschki, Firenze, 2005, pp. 16, 193-6, 358n (dove si accenna anche a traffici figlinesi in direzione di Arezzo, Perugia, Roma, e Montefeltro). G. PINTO, *Il libro del Biadaiole. Carestia e annona a Firenze dalla metà del '200 al 1348*, Firenze, Olschki, 1978, p. 113; ID., *La Toscana nel tardo Medioevo. Ambiente, economia rurale, società*, Firenze, Sansoni, 1982, pp. 152, 349.

<sup>3</sup> Così DE LA RONCIÈRE, *Firenze e le sue campagne*, cit., p. 341 che definisce Empoli, Figline e Poggibonsi “prestigiose comunità quasi urbane”.

<sup>4</sup> Un valore zonale della fiera figlinese nel primo Quattrocento è forse lecitamente desumibile dalla rubrica statutaria cxxxvi la quale ricorda quanto «'l mercato di Fighine sia molto abondevole a tute le terre e vil[le] del Valdarno, e senza esso male si potrebe fare et sia di necessità che 'l deto mercato sia acresciuto e conservato». *Statuti del Comune di Figline Valdarno (1408)*, a cura di F. Berti e M. Mantovani, Figline Valdarno, Blanche grafica ed., 1985, p. 75. Del resto segni di una presumibile flessione quattrocentesca sono ravvisabili nelle varie petizioni rivolte dal Comune di Figline a quello di Firenze affinché riconosca la parziale immunità di un mercato ormai evidentemente in contrazione. Si veda a riguardo la petizione del febbraio 1444 testimoniata in Archivio di Stato di Firenze (d'ora innanzi ASF), *Statuti delle comunità autonome e soggette*, Reg. 312, cc. 35v-38r. Si esprime però, e ripetutamente, in favore di una perdurante centralità del mercato figlinese anche successivamente alla grave crisi di metà Trecento DE LA RONCIÈRE, *Firenze e le sue campagne*, cit.

In linea con gli obiettivi che ci siamo prefissi, i dati offerti dalla rilevazione catastale del 1427-30 risulteranno particolarmente funzionali<sup>5</sup>. Omogenee, o tendenzialmente tali, le informazioni desumibili da questa fonte garantiscono infatti una diretta comparazione tra i singoli centri della Toscana fiorentina, conferendo al documento un valore che trascende ogni eventuale margine di sottostima della popolazione censita. Né del resto si deve tacere che tale margine, pur assai esiguo e non superiore al 15%<sup>6</sup>, riguardò in modo prevalente, se non esclusivo, nuclei di miserabili o nullatenenti, andando così ad incidere – ed in misura non certo sostanziale – sul solo dato demografico con una rilevanza trascurabile sul piano della ricostruzione del panorama fondiario e delle attività economiche-produttive.

La fonte catastale può del resto essere fatta interagire per il contesto figlinese con una serie di dazzi aioli, successivi al 1450, conservati presso il locale Archivio Comunale<sup>7</sup>. Una nutrita schiera di registri che, sebbene incapaci di fornire dinamiche patrimoniali intelligibili, risultano comunque impiegabili per la ricostruzione degli andamenti demografici nel corso del XV secolo.

Alle fonti fiscali possono peraltro venir affiancati ulteriori documenti, almeno in parte editi: lo statuto comunitario del 1408, accompagnato dalle precedenti riforme ed approvazioni del 1371 e del 1382 (evidentemente inerenti carte normative oggi perdute)<sup>8</sup>, quindi una lunga serie di aggiunte successive<sup>9</sup>.

Agli inizi del Quattrocento, Figline è, ormai da tempo, sede di un podesteria fiorentina istituita, come le altre, a seguito di quel generale riordino del comitato avviatosi a partire dal terzultimo decennio del Duecento e volto al superamento del sistema territoriale per pivieri<sup>10</sup>. Nel caso specifico, però, podesteria e piviere coincisero in modo pressoché esatto con una quasi perfetta sovrapposibilità tra partizione ecclesiastica e distrettuazione laica. La podesteria di Figline, agli inizi del Quattrocento, è costituita complessivamente da 12 popoli: l'elenco, desumibile dai registri dei Campioni del Catasto del 1427, include i territori di S. Maria della Pieve, di S. Bartolomeo a Scampata, di S. Piero a Castelguineldi, di S. Maria al Tartagliese, di S. Andrea a Ripalta, di S. Michele a Pavelli, di S. Andrea a Campiglia, di S. Martino ad Altoraggi (oggi a Torreggi), di S. Maria a Tagliafuni, di S. Donato a Spicciano, di S. Pietro al Terreno, e di S. Biagio a Gaglianello.

---

<sup>5</sup> Risultano relativi al piviere di Figline le Portate ed i Campioni ASF, *Catasto*, Regg. 112 e 314.

<sup>6</sup> Così E. CONTI, *I catasti agrari della Repubblica fiorentina e il Catasto particellare toscano (sec. XIV-XIX)*, Roma, Istituto storico italiano per il Medio Evo, 1966, pp. 98-99 e più diffusamente D. HEARLIHY E CH. KLAPISCH-ZUBER, *I toscani e le loro famiglie. Uno studio sul Catasto fiorentino del 1427*, Bologna, Il Mulino, 1988, 187-225. Una valutazione facilmente condivisibile qualora, per qualunque area dello stato territoriale fiorentino, in seno alle singole portate catastali, si esaminino gli elenchi di debitori e creditori che, a loro volta, figurano -nella quasi totalità dei casi- in qualità di autori di proprie dichiarazioni fiscali. Conferme della bassa percentuale dei soggetti sfuggiti all'estimazione del 1427-30 sono del resto garantite da quei centri che dispongono di censimenti fiscali coevi o comunque cronologicamente prossimi il Catasto. Censimenti indipendenti che corroborano in buona sostanza i dati dell'estimazione fiorentina, o che rispetto a questa garantiscono la ricostruzione di trend demografici coerenti, come accade del resto proprio a Figline relativamente alla serie dazzi aioli del locale Archivio Comunale.

<sup>7</sup> Archivio Comunale di Figline, *Camarlingato di Figline*, Regg. 2471-2503, registri inerenti l'arco cronologico 1453-1500. Per un utile strumento di accesso all'Archivio Comunale di Figline (d'ora innanzi ACF), si consulti *Inventario dell'Archivio Preunitario del Comune di Figline Valdarno 1365-1865*, a cura di L. Attori e I. Regoli, Figline Valdarno, Blanche grafica, 1982.

<sup>8</sup> Per i quali si veda *Statuti del Comune*, cit.

<sup>9</sup> ASF, *Statuti delle Comunità autonome e soggette*, Reg. 312.

<sup>10</sup> La prima testimonianza di un podestà di Figline risale al febbraio 1299, quando oltre a tale ufficiale, ne vengono ricordati tre analoghi per le circoscrizioni di S. Cristina e S. Erasmo a Meletolo, di S. Biagio ad Incisa, e di S. Donato ad Avane (ASF, *Prov. Reg. 9*, c. 101). Per il superamento del sistema territoriale per pivieri si veda A. ZORZI, *L'organizzazione del territorio in area fiorentina tra XIII e XIV sec.*, in *L'organizzazione del territorio in Italia e Germania: secc. XIII-XIV*, a cura di G. Chittolini e D. Willoweit, Bologna, Il Mulino, 1994, pp. 279-349.

Si tratta in gran parte di quelle parrocchie che nel lontano 1175, nominandole una ad una, il vescovo fiesolano Rodolfo II aveva scorporato dal piviere di Gaville al fine di istituire quello figlinese<sup>11</sup>. Le differenze tra i due elenchi sono infatti minime menzionando il più risalente soltanto due chiese non incluse nel successivo. L'assenza in quest'ultimo di S. Signore e di S. Maria a Carpignone si giustifica del resto non tanto per una diversa estensione del distretto laico rispetto all'originale piviere, quanto piuttosto quale conseguenza di una ridefinizione degli equilibri demici della contrada che, ingenerando una rarefazione e semplificazione della maglia ecclesiastica, aveva forse comportato la soppressione degli istituti in questione<sup>12</sup>. Diversamente, la chiesa di S. Biagio a Gaglianello, inclusa nella podesteria ma non nel documento del 1175, era risultata un tempo afferente al territorio di Incisa, venendo però attribuita al nuovo piviere figlinese appena 4 anni dopo la sua costituzione. Nei secoli successivi quello di S. Biagio sarebbe del resto stato un popolo dalla visibilità documentaria assai evanescente venendo sovente i suoi abitanti computati nel novero di quelli delle limitrofe parrocchie di S. Maria a Campiglia e di S. Martino ad Altoraggi.

Una sola era la differenza di sostanza che rendeva le due circoscrizioni non perfettamente sovrapponibili; essa è da individuarsi nell'inclusione entro la podesteria figlinese della chiesa di S. Pietro al Terreno inserita -tanto nelle *Rationes* del 1276 quanto in quelle del 1302- nel piviere di S. Vito ad Incisa. Si tratta però di una discrepanza minima, tale da non modificare l'assunto di base: la podesteria di Figline rappresentava una circoscrizione dalla lunga tradizione, ricalcando in modo relativamente fedele il piviere così com'esso era stato istituito nel terzo quarto del XII secolo.

L'attuale territorio comunale figlinese misura circa 72 Km<sup>2</sup> ma, in seno ad uno di quei non troppo frequenti casi in cui l'odierna partizione amministrativa si discosta sensibilmente da quella tardo-comunale, esso comprende oggi anche le frazioni di Gaville, S. Clemente e S. Donato in Avane un tempo costituenti la confinante podesteria di Gaville-Meletolo. Non v'è motivo di credere il dato troppo distante dal vero affermando che la circoscrizione figlinese dovette misurare non più di 50-55 Km<sup>2</sup>. Una podesteria dunque non molto estesa: confrontabile ad altre poste entro il comitato storico nell'area del Valdarno di Sopra, come le confinanti di Incisa, Antella, Cascia, Gaville-Meletolo e Greve, comprese forse tra i 50 ed i 70 km<sup>2</sup><sup>13</sup>, ma considerevolmente ridotta se paragonata ad alcune circoscrizioni del distretto, soprattutto a quelle afferenti a centri dalla più robusta tradizione di autonomia ed inseriti solo nel corso del XIV secolo entro il sistema amministrativo fiorentino. Così, ad esempio, nell'area nord-occidentale del distretto le podesterie di Pescia e di Buggiano sfioravano i 140 Km<sup>2</sup><sup>14</sup>, mentre ai confini opposti dello

---

<sup>11</sup> A riguardo dell'istituzione del nuovo piviere di Figline, oltre a CH. WICKHAM, *Dispute ecclesiastiche e comunità laiche: il caso di Figline Valdarno*, Firenze, Opus Libri, 1998, p 23 e segg., si veda ora M. RONZANI, *L'organizzazione della cura d'anime e la nascita della pieve di Figline*, in *Lontano dalla città. Il Valdarno di Sopra nei secoli XII-XIII*, Atti del convegno di Monteverchi-Figline Valdarno (9-11 novembre 2001), a cura di G. Pinto e P. Pirillo, Roma, Viella, 2005, pp. 223-277 e ID., *Pievi e pivieri nel Valdarno superiore (secoli XI-XIII)*, in *Storie di una pieve del Valdarno. San Romolo a Gaville in età medievale*, Atti del convegno di Figline Valdarno (22 ottobre 2005), a cura di P. Pirillo e M. Ronzani, Roma, Viella, 2008, pp. 17-27: pp. 23-27.

<sup>12</sup> Su questo processo CH. M. DE LA RONCIÈRE, *Le strutture della religiosità laica a Figline (secc. XIII-XIV). Riflessioni su lavori recenti*, in *Storie di una pieve del Valdarno*, cit., pp. 89-103: p. 95 e P. PIRILLO, *La Domenica delle Palme, un castello e due chiese*, in *ibid.*, pp. 149-174.

<sup>13</sup> Desumo il dato da un confronto tra le attuali estensioni comunali e gli elenchi dei popoli che componevano le podesterie in questione secondo le dichiarazioni catastali del 1427-30.

<sup>14</sup> O. MUZZI, *I comuni della Valdinievole nel primo Quattrocento: le strutture insediative e la società*, in *I Comuni medievali della provincia di Pistoia dalle origini alla piena età comunale*, a cura di R. Nelli e G. Pinto, Pistoia, Società Pistoiese di Storia Patria, 2004, pp. 213-272: pp. 213-16.

stato territoriale fiorentino quelle di Civitella e Castiglion Aretino si aggiravano comunque attorno ai 100 Km<sup>2</sup><sup>15</sup>.

In assenza di qualsivoglia scrittura amministrativa corrente, lo studio delle istituzioni figlinesi non può che avvalersi, in modo quasi esclusivo, dello statuto del 1408. Ne deriva un'indagine statica incapace di cogliere le dinamiche interne alla comunità, le tensioni e gli equilibri che ne regolavano la vita politica. Ma non è conseguenza di questa appiattente visione se l'architettura istituzionale figlinese non presenta, in sostanza, alcun tratto di originalità. Ciò si deve piuttosto a quel processo di omologazione politica, ormai ad uno stadio decisamente avanzato nel primo Quattrocento, indotto da Firenze in tutto il suo contado ed oltre<sup>16</sup>.

Il podestà, affiancato da una esigua «familia» di 1 notaio e 3 fanti, remunerato con un salario complessivo semestrale di 300 fiorini, disponeva di piena competenza nel solo civile laddove per il penale maggiore e per tutta la giustizia di sangue il ricorso a superiori giudicanti risultava d'obbligo. Podestà soggetto a fine mandato alla consueta pratica del sindacato a riguardo della quale lo Statuto, in conseguenza di una stratificazione di norme successive, pare contraddirsi demandandola, in una rubrica, ad un ufficiale apparentemente proveniente dalla città e, in una seconda, a 8 sindaci figlinesi eletti per estrazione da apposite borse laddove solo l'eventuale disaccordo di questi avrebbe attivato l'intervento del Notaio dell'Esecutore degli Ordinamenti di Giustizia di Firenze<sup>17</sup>.

Principale organo deliberativo del Comune era, qui come altrove, il Consiglio Generale eletto tramite sorteggio di cedole contenenti l'intera composizione del consesso preventivamente confezionate da appositi Accoppiatori. Elemento qualificante un modesto livello di "urbanità" della comunità figlinese la possibilità per qualunque soggetto iscritto nelle liste degli allibrati dell'intera podesteria d'essere incluso, almeno in linea teorica, tra i nominativi imborsati<sup>18</sup>. La mancata cesura tra terrazzani e abitanti del territorio extramurario, nel contesto figlinese egualmente legittimati ad accedere a buona parte delle magistrature comunali, poteva essere il portato della solo recente erezione del circuito murario<sup>19</sup> non avendo, per secoli, la comunità potuto far affidamento su quel diaframma fisico e tangibilissimo, capace di segnare senza dubbio alcuno un discrimine tra uomini "di dentro" e uomini "di fuori".

Una possibilità quella degli abitanti extramurari di accedere alla principale assemblea comunale che faceva però il pari con le limitate funzioni ancora effettivamente demandate al Consiglio Generale ormai svuotato di molte delle sue prerogative in favore di consessi più ridotti e dalla inevitabile connotazione di Parte. Del resto ampio spazio era assegnato ad uffici di raccordo tra Firenze e Figline, magistrature che, al di là della retorica statutaria, è lecito ritenere svolgessero, più che il ruolo di rappresentanti delle istanze comunitarie di fronte alla Dominante, quello di passivi volani delle decisioni cittadine, tanto più

---

<sup>15</sup> G. TADDEI, *Castiglion fiorentino fra XIII e XV secolo. Politica, economia e società di un centro minore toscano*, Firenze, Olschki, 2009, pp. 253-270.

<sup>16</sup> Per questo processo nel contesto figlinese *Statuti del Comune*, cit., pp. IV-V e XIV.

<sup>17</sup> *Statuti del comune*, cit., rubrica lxxxiii e cxxxxiii, pp. 42 e 81. L'ufficio degli otto sindaci è sicuramente attivo almeno fino al 1382 quando la sua composizione venne ridotta a soli sei elementi. *Quaderno degli Uffici del Comune di Figline* (1382), in *Ibid.*, pp. 105-110.

<sup>18</sup> Così almeno si deduce dal *Quaderno degli Uffici del Comune* del 1382 (per il quale *ivi*) come dalla mancata coincidenza dei tre popoli della Pieve di S. Maria, di S. Piero a Castelguineldi e di S. Bartolomeo a Scampata col solo spazio intramurario. Diverso invece il caso della carica di Gonfaloniere attribuibile esclusivamente agli intrinseci. *Statuti del Comune*, cit., p. VI.

<sup>19</sup> A riguardo della quale si veda P. PIRILLO, *La storia*, in *Le mura di Figline. Storia Immagini Restauro*, Firenze, Opus Libri 1988, pp. 9-57.

considerando che tali uffici erano forse maggioritariamente assegnati proprio ad avvocati e procuratori fiorentini<sup>20</sup>.

Ma l'indiscriminata capacità di ingerenza della città sulla vita politica locale, fenomeno del tutto indiscutibile a questa altezza cronologica, si manifestava in modo ancor più strutturale, qui come in tutto il contado, nelle periodiche approvazioni statutarie dal valore triennale capaci di evolversi in profonde modifiche come quelle deliberate negli anni 1371 e 1382<sup>21</sup>.

L'attribuzione a cittadini dell'incarico di sindacare il podestà, attribuzione che se non avveniva regolarmente ogni semestre si verificava almeno tutte le volte che fossero insorte disarmonie – ovvero tutte le volte che tale operazione si fosse rilevata particolarmente sensibile –, dimostra ulteriormente la vincolante integrazione delle comunità comitatine nella gestione politico-amministrativa centrale.

Quale era la consistenza demica di Figline nel primo Quattrocento?

Il Catasto del 1427 menziona 173 capifamiglia (per 700 individui complessivi circa) che dichiarano di appartenere ad uno dei tre popoli che concorrevano a costituire lo spazio intramurario di Figline, ovverosia quelli della Pieve di S. Maria a Figline, di S. Piero a Castelguineldi, e di S. Bartolomeo a Scampata. Confrontando il dato con le informazioni desumibili dagli estimi del contado risalenti agli anni 1356, 1373 e 1384, quindi con quelle successive al 1450 ottenibili dai dazzioli conservati presso l'Archivio Comunale di Figline è possibile formulare alcune considerazioni relative agli andamenti demografici che interessarono il nostro centro nell'arco di più di un secolo.

In prima istanza risulterà che la popolazione, dopo gli scompensi conseguenti alla diffusione della peste, in netta controtendenza rispetto al più generale quadro toscano ed europeo, imboccò già tra la metà degli anni '50 e gli anni '60 del Trecento un processo di accrescimento, continuando poi ad incrementarsi ancora nei due decenni successivi. Ed infatti, se nel 1356 sono registrati 140 fuochi, nel 1373 ne compaiono 235, che salgono ancora nel 1384 a 259<sup>22</sup>, per scendere nel 1427, come già ricordato, a 173 nuclei. Nel sessantennio successivo la popolazione si assesta al ribasso attorno ai 140 fuochi: così nel 1453 se ne contano 133<sup>23</sup>, 147 nel 1465<sup>24</sup> e 143 nel 1485<sup>25</sup> anno dopo il quale sembra avviarsi una timida ripresa<sup>26</sup>. Una parabola apparentemente molto particolare che, sebbene ricca di isoipse, registra un accrescimento in corrispondenza di una delle più acute e drammatiche crisi demiche che investì tutto l'Occidente, e quindi una flessione tarda e perdurante ben oltre quel terzo decennio del Quattrocento che altrove, in Toscana, segnò i minimi demici assoluti<sup>27</sup>. Un andamento peculiare, sul quale ogni cautela risulta condivisibile, forse influenzato dalla riedificazione delle strutture difensive che probabilmente garantirono al centro di esercitare, proprio contemporaneamente alle fasi più virulente della crisi demografica trecentesca, una qualche capacità drenante nei confronti dei villaggi aperti circconvicini.

Un'ulteriore considerazione verte il rapporto tra le tre circoscrizioni intramurarie, rapporto che venne mutando sensibilmente nell'arco cronologico considerato. Ed infatti se nel 1373 il principale popolo appariva S. Bartolomeo, con 106 fuochi contro i 73 della Pieve ed i 56

---

<sup>20</sup> *Ibid.*, rubrica lxxxiii, p. 49.

<sup>21</sup> Realmente molto analitiche le riforme varate nel 1371 dove si correggono minuziosamente anche rubriche inerenti il gioco d'azzardo e la vendita al minuto di vasi. *Approvazione di uno Statuto di Figgine (1371)*, in *Ibid.*, pp. 95-103.

<sup>22</sup> PIRILLO, *La storia*, cit., p. 28

<sup>23</sup> ACF, *Camarlingato di Figline*, Reg. 2471.

<sup>24</sup> *Ibid.*, Reg. 2478.

<sup>25</sup> *Ibid.*, Reg. 2495.

<sup>26</sup> Cfr. Tabella 1.

<sup>27</sup> CH. KLAPISCH ZUBER, *Una carta del popolamento toscano negli anni 142-30*, Milano, Franco Angeli, 1983, p. 17.

di Castelguineldi, appena un decennio dopo sarà quello della Pieve ad apparire il più popoloso con 133 fuochi, seguito da S. Bartolomeo con 83 e da Castelguineldi con 43<sup>28</sup>. A partire dal 1427 le oscillazioni cessano: Pieve è costantemente più popoloso di S. Bartolomeo (anche se con uno scarto ridotto, mai superiore ai 10 fuochi e talvolta pressoché nullo, 68 contro 61 nel 1427, 54 contro 49 nel 1453, 56 contro 55 nel 1477, 65 contro 57 nel 1492) mentre si stabilizza un sensibile divario con Castelguineldi che si attesta su valori prossimi od inferiori ai 40 fuochi<sup>29</sup>.

Relativamente stabile, invece, a dispetto di un processo di ruralizzazione che interessò gran parte dei centri comitatini toscani, il rapporto tra i tre popoli intramurari complessivamente considerati e quelli extramurari, rapporto che, per tutto il corso del Quattrocento, si mantenne prossimo ad 1:1,3-1:1,2 in favore dei castellani mutando solo sul finire del secolo quando il lieve incremento del centro murato pare abbinarsi ad una flessione degli abitati aperti<sup>30</sup>. Un dato che, accordandosi malamente con l'idea di un relativamente deciso sviluppo dell'appoderamento, risulta comunque, come tutte le altre considerazioni sugli andamenti demografici, suscettibile di alcuni non marginali correttivi. Ed alcune considerazioni sono infatti d'obbligo.

La prima è relativa ai rischi insiti in un diretto confronto tra censimenti fiscali tanto diversi fra loro come appaiano essere gli estimi del contado trecenteschi, il grande Catasto del 1427, e le rilevazioni promosse successivamente. Del resto, proprio l'estimo del 1356 è notoriamente afflitto da margini di sottostima assai ampi che ridurrebbero, fino ad annullarlo, l'entità di quel peculiare incremento demografico riscontrabile tra quinto e sesto decennio del Trecento.

Ma un'ulteriore elemento modifica in modo ancor più incisivo il quadro proposto: si deve infatti valutare che le tre circoscrizioni fino ad ora considerate si estendevano per una parte non trascurabile delle loro superfici anche all'esterno delle mura<sup>31</sup>. Se la dichiarazione di un capofamiglia che si qualifichi appartenente ad uno dei tre popoli non è elemento sufficiente per annoverare il dichiarante tra i castellani, ne consegue che la somma algebrica dei fuochi fiscali afferenti a Pieve, S. Bartolomeo e Castelguineldi risulti superiore a quelle delle famiglie effettivamente risiedenti nel castello. Per quanto riguarda l'anno 1427, il solo per il quale sia possibile un'indagine più accurata volta a stabilire quanti tra gli appartenenti ai tre popoli risiedessero effettivamente all'interno delle mura, non rimane che analizzare caso per caso ogni singolo dichiarante per collocarlo, in base alla descrizione inerenti la casa di residenza, all'interno o all'esterno del circuito murario. Operazione quest'ultima non così immediata come potrebbe sembrare. Pochi sono infatti gli edifici (abitativi e non) per i quali venga dichiarata in modo esplicito ed inequivocabile la collocazione rispetto alla cintura difensiva. Affermazioni quali «casa nel castello di Figline nel popolo di S. Bartolomeo»<sup>32</sup> piuttosto che «sulla piazza di Figline nel popolo della Pieve»<sup>33</sup> non sono rare, ma a queste si affiancano un numero considerevole di ben più ambigue dichiarazioni: «casa nel Comune di Figline nel popolo di S. Bartolomeo»<sup>34</sup>, «casa in Figline nel popolo di Castelguineldi»<sup>35</sup>.

---

<sup>28</sup> PIRILLO, *La storia*, cit., p. 28.

<sup>29</sup> Per questi dati ASF, *Catasto*, Reg. 314 e ACF, *Camarlingato di Figline*, Regg. 2471, 2487, 2503.

<sup>30</sup> Cfr. Tabella 2.

<sup>31</sup> Come si deduce dalle dichiarazioni inerenti alcuni immobili che, sebbene afferenti ai tre popoli di Pieve, S. Bartolomeo e Castelguineldi, sono con buona probabilità posti al di fuori delle mura. A titolo d'esempio si vedano gli immobili denunciati in ASF, *Catasto*, Reg. 314, cc. 225, 227, 265, 312. Ancor più esplicita la dichiarazione del fiorentino Cristofano di Fruosino che denuncia una casetta con orto posta in Figline, nel popolo della Pieve, fuori dalle mura, in luogo detto Borgo di Casi *Ibid.*, Reg. 69, c. 203.

<sup>32</sup> *Ibid.*, Reg. 314, c. 293.

<sup>33</sup> *Ibid.*, c. 244.

<sup>34</sup> *Ibid.*, c. 285.

<sup>35</sup> *Ibid.*, c. 287.

Del resto anche coloro che abitano in costruzioni dichiarate congiuntamente a poderi (le relativamente frequenti «casa da lavoratore con podere») possono risiedere all'interno del castello non essendo anzi da escludere che le abitazioni in questione fossero collocate all'interno delle mura, risultando semplicemente assegnate a coloro che coltivavano una data proprietà fondiaria entro il territorio figlinese e costituendo pertanto con essa solo una unità teorica.

Si può peraltro verificare il caso di individui risiedenti in immobili intramurari di proprietà di «cives», edifici che possono risultare accatastati nei registri dei cittadini e non nelle portate o nei campioni dei Figlinesi<sup>36</sup>.

Se da un lato, dunque, la collocazione spaziale di molte abitazioni è accertabile solo in modo indiziario, sovente valutando gli elenchi dei confinanti, dall'altro lato è indispensabile rintracciare il più alto numero possibile di cittadini proprietari di immobili e fondi nel Figlinese. Operazione quest'ultima che ancora una volta non può che procedere dalla scivolosa analisi degli elenchi dei confinanti le proprietà dei Figlinesi alla ricerca di individui non appartenenti alla comunità.

Eseguite le opportune valutazioni, risultano almeno 42 gli edifici, tanto di proprietà di Figlinesi quanto di «cives», che pur afferenti ai tre popoli di Pieve, S. Bartolomeo e Castelguineldi debbono ragionevolmente essere considerati costruzioni extramurarie. E, è bene esplicitarlo, si tratta con quasi assoluta certezza di un numero sottostimato considerando l'empiricità con la quale sono stati individuati i cittadini proprietari in loco. Un congruo numero di immobili dunque, di cui almeno la metà sembrano essere costantemente abitati. Di conseguenza è presupponibile che, nell'anno 1427, i fuochi effettivamente risiedenti entro le mura fossero circa 150 per una popolazione complessiva non superiore ai 640 individui<sup>37</sup>. L'ipotesi oltre a ridurre, anche se non in modo radicale, la consistenza del castello, modifica il rapporto demico tra questo ed il suo territorio inducendo a ritenere che fuochi intra ed extramurari praticamente si eguagliassero, con una possibile prevalenza dei secondi sui primi.

Il tentativo di definire con una certa precisione il numero degli effettivi abitanti del castello di Figline ha introdotto, in modo naturale, un altro tema: quello della proprietà e della distribuzione degli immobili. Limitiamoci per adesso allo spazio intramurario.

Dei 150 capifamiglia che abbiamo ipotizzato risiedere entro le mura, i 2/3 abitavano in case di proprietà. A fronte di 108 edifici abitativi i cui proprietari siano Figlinesi, ne abbiamo individuati 33 appartenenti a Fiorentini ed appena una diecina ad enti religiosi. Siamo così ad un totale di circa 150 abitazioni, pari al numero ipotizzato di fuochi, di cui il 71,5% risulta in mano a Figlinesi, il 21,8% a Fiorentini, il 6,6% ad istituti ecclesiastici<sup>38</sup>. È però un dato ormai acquisito che all'anno 1427 il rapporto tra nuclei familiari e abitazioni fosse sovente prossimo a 1:2<sup>39</sup> e, del resto, è da considerare che nei decenni precedenti la popolazione fosse stata più numerosa finanche di un terzo rispetto a quella censita dal Catasto fiorentino. Se non è possibile dubitare di aver rintracciato la totalità delle proprietà immobiliari dei Figlinesi e buona parte di quelle degli enti religiosi, si dovrà concludere che gli immobili non individuati fossero in larga maggioranza di proprietà di «cives», una mancata identificazione tanto più probabile tenendo in dovuta considerazione il modo

---

<sup>36</sup> A mero titolo d'esempio il fiorentino Cristofano di Fruosino appigiona al coltellinaio figlinese Piero di Michele una casa posta nel castello entro il popolo di S. Bartolomeo ed a Meo di Mariano un'altra entro il popolo di Castelguineldi. *Ibid.*, Reg. 69, c. 203. Il solo Antonio di Salvestro affitta non meno di otto case entro il castello ai figlinesi Antonio di Simone, Iacopo di Santi, Biagio di Pagolo, Nanni di Bello, monna Sena, Bindo di Pietro. *Ibid.*, Reg. 72, c. 26.

<sup>37</sup> Il dato si ottiene scomputando dalla somma dei 173 capifamiglia di Pieve, S. Bartolomeo e Castelguineldi, i 21 fuochi risiedenti nelle porzioni extramurarie di questi tre popoli.

<sup>38</sup> Cfr. Tabella 3.

<sup>39</sup> MUZZI, *I comuni della Valdinievole*, cit.

empirico con il quale gli eventuali proprietari cittadini sono stati individuati, rintracciandoli cioè tra i confinanti dei beni immobili dichiarati dai contribuenti locali. Valutando il numero dei fuochi al 1427, è ipotizzabile l'esistenza di almeno 250 edifici abitativi intramurari, laddove, a fronte di una quota non superiore al 5% in mano ad enti religiosi, il rimanente 95% si doveva dividere in modo relativamente equo tra Figlinesi e Fiorentini.

È un dato che, per quanto desunto, appare decisamente peculiare qualora si confronti, ad esempio, con quello del vicino anche se sensibilmente più piccolo centro di Gaville, dove le case intramurarie i cui proprietari fossero cittadini erano appena 5, pari grosso modo al 10% del totale<sup>40</sup>. La massiccia presenza di immobili in mano a Fiorentini trova una possibile, per quanto parziale, spiegazione nel robusto fenomeno di inurbamento della locale élite. Ed infatti, se da un lato non è raro imbattersi in Figlinesi inurbati che pur vantando un'invidiabile posizione in città non hanno conservato nel centro natale immobili e proprietà, ben più nutrita e caratterizzante è la schiera di coloro che, trovata fortuna nel capoluogo, dimostrano, relativamente ai loro investimenti, una notevole fedeltà alla propria terra di origine. Al primo dei due gruppi appartiene Lodovico di Nanni, agiato beccaio di Ponte Vecchio che a Figline non dispone in pratica di alcun patrimonio immobiliare o fondiario pur potendo vantare ancora una buona rete di rapporti tale da garantirgli di affidare localmente in socio le centinaia di capi di bestiame necessari per la sua attività<sup>41</sup>. Il secondo trova in Antonio di Salvestro di ser Ristoro il suo rappresentante più noto ed autorevole, il quale con circa una quindicina di immobili a varia destinazione d'uso presumibilmente posti entro le mura (tra case, casette, stalle ed alberghi), per una stima complessiva ben superiore ai 700 ff, rappresenta il più rilevante proprietario di edifici in tutto il Figlinese<sup>42</sup>. Sebbene su altra scala di grandezza rispetto a quella del Serristori, deve essere annoverato in questo gruppo anche Cristofano di Fruosino, direttamente impegnato nelle attività di Antonio, e proprietario di almeno quattro edifici entro le mura per una stima complessiva superiore ai 110 ff<sup>43</sup>.

Sensibile, peraltro, anche l'inurbamento, o comunque l'assorbimento nell'universo cittadino, di Figlinesi già patrimonialmente ben forniti al momento del conseguimento della cittadinanza, come i componenti della famiglia della Foresta che, sebbene cronologicamente prossima ad esaurire la propria parabola<sup>44</sup>, nel 1427 annovera ancora tra i suoi membri il giovanissimo Guido di Niccolò. Questi, con i suoi 5100 fiorini praticamente tutti costituiti da patrimoni nel Figlinese, conteneva ad Antonio di Salvestro il primato fondiario nella zona, possedendo entro le mura immobili per una stima complessiva superiore ai 200 ff<sup>45</sup>.

L'attrazione esercitata dalla città su una porzione assai vitale della locale società non deve comunque far dimenticare l'esistenza di ragguardevoli «cives» fiorentini che, apparentemente senza alcun legame con Figline, avevano scelto questa piazza per consistenti investimenti, vuoi confortati nella loro scelta dai poco precedenti interventi della Repubblica volti a rendere maggiormente sicuro e difendibile il centro, vuoi attratti dal ruolo di quest'ultimo quale vitale mercato cerealicolo, laddove botteghe, fondaci e magazzini per lo stoccaggio di granaglie compaiono in via privilegiata tra gli immobili di

<sup>40</sup> E. CONTI, *La formazione della struttura agraria moderna*, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 1965, III v, parte 2, p. 366.

<sup>41</sup> ASF, *Catasto*, Reg. 314, c. 257. Inserita la portata di Lodovico tra quelle degli altri abitanti del suo centro natale, il nostro è poi cassato tra i figlinesi ed inserito tra i «cives» della città d'adozione.

<sup>42</sup> *Ibid.*, Reg. 72, c. 26. Si veda comunque S. TOGNETTI, *Da Figline a Firenze. Ascesa economica e politica della famiglia Serristori (secoli XIV-XVI)*, Firenze, Opus, 2003.

<sup>43</sup> ASF, *Catasto*, Reg. 69, c. 203.

<sup>44</sup> Sui della Foresta naturale riferimento a P. PIRILLO, *Famiglia e mobilità sociale nella Toscana Medievale. I Franzesi Della Foresta da Figline Valdarno (secoli XII-XV)*, Opuslibri, Firenze 1992.

<sup>45</sup> Per il quale ASF, *Catasto*, Reg. 66, c. 63.

questi soggetti. Ed infatti le proprietà delle quali i facoltosi cittadini dispongono all'interno delle mura figlinesi non sembrano tanto connotarsi per un più alto valore di case e caselle rispetto a quelli in mano a membri della locale comunità<sup>46</sup>, quanto appunto per la presenza di un alto numero di edifici più strettamente connessi ad attività produttive o commerciali. Così Antonio di Salvestro dispone di due alberghi e di una fornace, Lionardo di ser Pietro di una bottega e di una botteguzza, molti altri di fondi e resedi per il rimessaggio di attrezzi e la conservazione di derrate<sup>47</sup>.

Esisteva all'interno del perimetro murario una certa differenziazione architettonica e una diversa destinazione degli spazi? Poche le considerazioni possibili. Appare relativamente chiaro che S. Bartolomeo presentasse immobili migliori di quelli degli altri due rioni con un valore medio di 57 fiorini contro i 46 di Pieve e gli appena 39 di Castelguineldi. Una gerarchia in qualche modo confermata anche dalla diversa distribuzione delle case secondo varie fasce di pregio laddove gli immobili valutati meno di 50 fiorini rappresentavano più del 90% di quelli posti a Castelguineldi, il 70% di quelli di Pieve ed il 60% di quelli di S. Bartolomeo. Di contro, in quest'ultimo rione, l'11% degli immobili erano valutati più di 100 fiorini mentre edifici di tal pregio erano pressoché assenti negli altri due popoli<sup>48</sup>.

Al contrario non sembra che gli immobili destinati ad attività produttive e di commercio fossero concentrati in un'area specifica, tanto meno nella piazza dove si svolgeva il mercato settimanale. Le 8 botteghe accatastate si dispongono, infatti, in modo relativamente equilibrato nei tre popoli intramurari. Cinque di esse sono sicuramente collocabili: due fabbri operano uno sulla strada maestra nel popolo di S. Bartolomeo, l'altro nel popolo di Pieve<sup>49</sup>; un pellettiere a Castelguineldi<sup>50</sup>, un falegname di nuovo a S. Bartolomeo<sup>51</sup>, un venditore di grano e biade sulla Piazza del Mercato<sup>52</sup> apparentemente partita tra il popolo di Castelguineldi e quello di Pieve. Del resto distribuite in tutti e tre i popoli le abitazioni di quei 25 artigiani che non dichiarando la proprietà o l'affitto di botteghe svolgevano assai probabilmente la propria arte presso le loro case poste 6 a Pieve, 13 a S. Bartolomeo e 6 a Castelguineldi.

Insomma uno spazio intramurario che, forse anche in conseguenza dei plurimi baricentri (la Piazza del Mercato, quella contigua dei frati, la via maestra), non sembra particolarmente gerarchizzato, qualora si escluda un apparente minor peso della sua porzione più occidentale coincidente con l'area di Castelguineldi. L'area più risalente del tessuto urbano presentava infatti, qui come altrove<sup>53</sup>, un'incidenza demica minore, una più bassa stima degli immobili abitativi, una più blanda connotazione commerciale. Anche la distribuzione degli abitanti entro le varie fasce di ricchezza sembra confermare la minor rilevanza di Castelguineldi. In questo popolo infatti l'imponibile medio si attestava un poco al di sotto dei 65 fiorini, contro i 127 di Pieve ed i ben 183 di S. Bartolomeo. Un dato che poneva Castelguineldi al di sotto persino del popolo extramurario di S. Martino ad

---

<sup>46</sup> Il valore medio degli immobili dei Figlinesi presenta anzi un leggero vantaggio rispetto a quello degli immobili dei Fiorentini: 50 fiorini contro 46.

<sup>47</sup> Per Antonio di Salvestro *ibid.*, Reg. 72, c. 26, per Lionardo di ser Pietro *ibid.*, Reg. 69, c. 368. Tra gli altri proprietari fiorentini Iacopo di Tommaso di ser Ristoro, Oddo di Vieri Altoviti, Niccolò di Francesco della Foresta, per i quali rispettivamente *ibid.*, Reg. 72, c. 136, Reg. 74, c. 75; Reg. 78, c. 146.

<sup>48</sup> Cfr. Tabella 4.

<sup>49</sup> Si tratta di Dino di Mortello e Antonio di Fruosino, per i quali rispettivamente *Ibid.*, Reg. 314, cc. 248 e 273.

<sup>50</sup> Antonio di Simone *Ibid.*, c. 311.

<sup>51</sup> Checco di Simone *Ibid.*, c. 264.

<sup>52</sup> Diedi di ser Michele, *Ibid.*, c. 300.

<sup>53</sup> Sul progressivo abbandono, nel corso del secondo Trecento, delle contrade più risalenti di alcuni castelli toscani, si veda l'esempio di Castiglion Fiorentino per il quale TADDEI, *Castiglion Fiorentino*, cit., pp. 51-53.

Altoreggi ed in una situazione generalmente comparabile a quella di S. Maria al Tartagliese<sup>54</sup>.

Su circa 150 capifamiglia risiedenti entro le mura, poco più di 30 si dedicavano – completamente o parzialmente – ad un’attività diversa da quella di lavoratore della terra. Tra gli altri, oltre a uno speciale ed un pizzicagnolo<sup>55</sup>, si annoverano 4 calzolai<sup>56</sup>, 4 fabbri<sup>57</sup>, 3 barbieri<sup>58</sup>, 2 falegnami<sup>59</sup>, 2 conciatori di pelle<sup>60</sup>, un chiavaiolo, un coltellinaio, un maniscalco, un bottaio<sup>61</sup>. Realmente nella Figline del primo Quattrocento gran parte delle attività artigianali praticate risultavano rigidamente connesse alle più quotidiane ed elementari esigenze della comunità<sup>62</sup>. Al più si può affermare che la coltivazione del lino, marginalmente attestata nelle campagne circostanti, avesse blandamente stimolato l’attività tessile cui si dedicavano, è cosa nota, anche donne, come la moglie di tal Cristofano di Romolo che grazie a tre telai tesseva panni tra le mura domestiche<sup>63</sup>. La collocazione di Figline sulla principale arteria che collegava Arezzo a Firenze garantiva lavoro ad almeno quattro alberghi, due dei quali, i soli interni alle mura, nella piazza dei frati ed in quella del mercato, erano di proprietà di Antonio di Salvestro e di Guido di Niccolò della Foresta, venendo affittati ai rispettivi esercenti per 16 e 14 fiorini<sup>64</sup>.

Del resto non esistevano a Figline o nelle immediate pertinenze strutture produttive di un qualche rilievo, qualora si escluda una fornace, immediatamente al di fuori delle mura, presso i Fossati, che il solito Antonio di Salvestro affittava a Puccino di Stefano per 10 fiorini l’anno<sup>65</sup>.

L’attività cui apparentemente si dedicavano alcuni dei soggetti locali più benestanti, in connessione con la presenza settimanale del mercato, «il traffico in grano e biade» doveva ancora garantire, nonostante una presumibile flessione dei commerci, guadagni consistenti. Tuttavia i Figlinesi che la praticavano dovevano scontare –come tra breve meglio vedremo- l’ingerente presenza di operatori e grossi proprietari terrieri cittadini che sottraevano consistenti quote di mercato.

Se le ridotte attività necessarie alla vita della comunità si concentravano all’interno delle mura, all’esterno di esse la connotazione esclusivamente agricola di tutti i restanti centri della podesteria era un dato massimamente evidente. Non un solo abitante del territorio dichiara di svolgere attività diversa da quella di lavoratore della terra<sup>66</sup>, e –parallelamente-

---

<sup>54</sup> Cfr. Tabella 6.

<sup>55</sup> Antonio di Bartolomeo e Romolo di Giovanni, ASF, *Catasto*, Reg. 314, cc. 246 e 294.

<sup>56</sup> Niccolò di ser Matteo, Checco d’Agnolo, Antonio di Simone (omonimo di un precedente e già citato conciatore), Frusoino di Poggio, *ibid.*, cc. 249, 269, 271, 302.

<sup>57</sup> Giovanni di Lorenzo Nutini, Dino di Mortello, Antonio di Frusino, Domenico di Giovanni. *Ibid.*, cc. 226, 248, 273, 285.

<sup>58</sup> Giovanni di Francesco, Francesco di Michele e Domenico di Stefano. *Ibid.*, cc. 228, 252, 313.

<sup>59</sup> Stefano di Lorenzo e Checco di Simone. *Ibid.*, cc. 226 e 264.

<sup>60</sup> Oltre al già citato Antonio di Simone (*ibid.*, c. 311), anche Antonio di Tofano, *ibid.*, c. 263.

<sup>61</sup> Rispettivamente Mino di Pietro, Piero di Michele, Nanni di Matteo e Giovanni di Pietro. *Ibid.*, cc. 270, 273, 284, 315.

<sup>62</sup> Del resto la scrsa specializzazione dei locali operatori commerciali è dimostrata dalla strana società tra Francesco di Michele e Pippo di Folco i quali, benché si dichiarino soci, si definiscono l’uno barbiere e l’altro bottegaio di mercanzia. *Ibid.*, cc. 252 e 256.

<sup>63</sup> *Ibid.*, cc.268. Testimonia una possibile coltivazione del lino anche *Statuti di Figline*, cit., rubrica xxxv, p. 19.

<sup>64</sup> ASF, *Catasto*, Reg. 63, c. 66; Reg. 72, c. 28; Reg. 314, cc. 279 e 312. Le prime due segnalazioni relative agli alberghi intramurari di Antonio di Salvestro e di Guido di Niccolò affittati, rispettivamente, a Piero di Marcaccio oste e Salvestro di Pietro di Lodovico per i quali *ibid.*, cc. 265 e 229.

<sup>65</sup> Per Antonio di Salvestro ancora *ibid.*, Reg. 72, c. 28; per Puccino di Stefano fornaciaio *ibid.*, Reg. 314, c. 313.

<sup>66</sup> Parziale eccezione quella rappresentata da Nanni d’Amadore abitante nel popolo di S. Maria a Tagliafuni. L’attività di maniscalco da lui svolta doveva rappresentare solo una parte -e non la più consistente- della sua attività lavorativa. I crediti per complessive llr 20 che lui ha «da avere da più e più persone per bottega di maniscalco» ed il debito di llr 16

non una sola bottega è ricordata nei piccoli villaggi della contrada. Del resto, l'effettiva consistenza insediativa di questi ultimi era assai modesta laddove la costante più rilevante del locale paesaggio agrario era la massiccia presenza di case isolate attorniate da vigneti e campi coltivati. «Casa con terra vignata e lavorata attorno», «casa con vigna e terra lavorata», un eloquente «casa nel podere»<sup>67</sup> sono espressioni che ricorrono per descrivere immobili afferenti ai nove popoli extramurari, a S. Maria a Tagliafuni come a San Michele a Pavelli, a S. Donato a Picciano quanto a S. Andrea a Campiglia.

I 122 fuochi dei popoli extramurari, ai quali si debbono aggiungere una ventina di nuclei familiari di Pieve, S. Bartolomeo e Castelguineldi risiedenti fuori dalle mura per un totale di circa 670 abitanti -qualche decina in più di quanti ne abitassero entro le mura-, si collocano dunque in questo vero e proprio pulviscolo abitativo. I 19 fuochi di S. Maria a Tagliafuni, i 18 di San Martino ad Altoraggi, i 17 di S. Andrea a Ripalta (queste per dare un'idea le «grandezze» dei popoli figlinesi)<sup>68</sup> non costituiscono ville di una qualche effettiva consistenza. Se la diffusione della proprietà cittadina, ancor più massiccia nelle campagne che nel castello, rende assai arduo – per non dire impossibile – l'individuazione di una rilevante porzione degli immobili extramurari, gli appena 19 edifici rintracciati entro il popolo di S. Martino ad Altoraggi erano dispersi tra non meno di cinque luoghi detti Borghetto, La Torricella, Damantini, Gaglianella e Piscinalunga<sup>69</sup>; case e caselle isolate si trovavano in Val di Cesto e nei vocaboli San Cirbone e Castelluccio del popolo di S. Bartolomeo a Scampato<sup>70</sup>, quindi in località Le Gore e Prata nel popolo di S. Michele a Pavegli<sup>71</sup>, a Panicale, Al Piano ed Al Casato nel popolo di S. Andrea a Campiglia<sup>72</sup>, a Campolungo nel popolo di S. Pietro a Castelguineldi<sup>73</sup> quindi in moltissimi altri vocaboli tra cui Ponte Rosso, Alla Selva, Alla Macchia, Al Biollo....<sup>74</sup> La statica rappresentazione del Catasto non permette di valutare in che misura i popoli della podesteria figlinese fossero stati in passato dei centri accorpati progressivamente dissoltisi a seguito della penetrazione del sistema mezzadrile su base podereale, una penetrazione forse non particolarmente vigorosa in valore assoluto – almeno se confrontata a quella delle campagne più prossime a Firenze – ma che comunque risultava in una fase già avanzata del proprio sviluppo. Non è tuttavia da scartare aprioristicamente la possibilità che il nuovo sistema di conduzione stesse attecchendo su un terreno favorevole, già precedentemente caratterizzato da un insediamento relativamente sparso<sup>75</sup>. Sta di fatto che al 1427, qualunque fosse il rapporto cronologico tra i due fenomeni, popolamento disperso e avanzata del sistema mezzadrile avevano finito per annichilire le più elementari solidarietà comunitarie: sul piano istituzionale, ad esempio, lo statuto del 1408 concedeva scarsissima visibilità a sindaci o rappresentanti dei singoli popoli esplicitando l'impossibilità per questi di adunarsi se non

---

nei confronti di «Antonio di Francesco da Firenze per ferro comperatogli» dimostrano, a fronte dei «racolti» dichiarati, quanto il ferrare i cavalli sia per il nostro un'attività accessoria rispetto a quella di coltivatore delle proprie terre. *Ibid.*, c. 380.

<sup>67</sup> Per quest'ultima espressione, con la quale Filippo di Papo denuncia una sua proprietà posta nel popolo di S. Maria a Tagliafuni, *ibid.*, c. 381.

<sup>68</sup> A riguardo delle quali si veda comunque Tabella 2.

<sup>69</sup> Per edifici in questi toponimi si vedano rispettivamente a titolo d'esempio quelli dichiarati in *ibid.*, Reg., 75, c. 53 e Reg. 314, cc. 365, 366, 367, 368.

<sup>70</sup> Per i vocaboli Val di Cesto e Castelluccio si vedano rispettivamente la «casa con podere» e la «fortezza ovvero tenuta» denunciate da Bernardo di Giovanni Portinari in ASF, *Catasto*, Reg., 81, c. 344; per il vocabolo San Cirbone «il casamento con orti terre e fructi» dichiarato da Guido di Niccolò della Foresta in *ibid.*, Reg. 66, c. 63

<sup>71</sup> *Ibid.*, Reg., 81, c. 344 e Reg. 314, c. 273

<sup>72</sup> Per i vocaboli Panicate e Al Piano *ibid.*, Reg. 66, c. 63; per quello di Al Casato *ibid.*, Reg. 72, c. 136.

<sup>73</sup> *Ibid.*, Reg. 66, c. 63

<sup>74</sup> Per edifici posti in questi ultimi vocaboli, rispettivamente nei popoli di S. Bartolomeo, S. Maria a Tagliafuni e S. Piero al Terreno si veda *ibid.*, Reg. 314, cc. 291, 262, , 377, 393

<sup>75</sup> Per questi temi PIRILLO, *Famiglia e mobilità sociale*, cit., p.129 e segg.

dietro licenza del podestà figlinese<sup>76</sup>; sul piano economico-produttivo nessun popolo dichiarava al fisco proprietà collettive, mentre le infrastrutture connesse al trattamento dei prodotti agricoli – frantoi, macine, forni – risultavano sempre interni ai singoli poderi come a dire di uso esclusivo del lavoratore della singola unità produttiva essendosi dunque sostituiti ai legami orizzontali tra gli abitanti di un popolo quelli verticali tra singolo lavoratore e proprio «oste».

Unica comunità che da un lato non rispondeva alla fisionomia dell'insediamento sparso, dall'altro risultava immune a questa eclisse del sentimento identitario era il borgo di S. Maria al Tartagliese che, con i suoi 26 fuochi, rappresentava il popolo più cospicuo di tutto il piviere. In virtù di una forma insediativa accentrata (era questo un vero e proprio castellare il cui sistema difensivo era stato parzialmente abbattuto nel 1352 ad opera di Pier Saccone Tarlati)<sup>77</sup>, in virtù di una maggior tenuta della piccola proprietà contadina (testimoniata da uno tra i più alti imponibili medi dei popoli extramurari)<sup>78</sup>, in virtù di pregresse esperienze collettive (tra le quali i vari assedi che avevano interessato il castello nel corso del XIV sec.)<sup>79</sup>, Tartagliese conservava una tradizione comunitativa forte che si esprimeva “in superficie” nella definizione che i suoi membri davano della propria associazione (non semplicemente «popolo del Tartagliese», ma più spesso «popolo ovvero Comune del Tartagliese»)<sup>80</sup> ed in modo più “sostanziale” nei patti siglati nel 1392 «fra il Comune di Feghine dall'una parte e 'l popolo di Sancta Maria dal Tartaglese dall'altra». In quell'anno infatti il podestà di Figline, di fronte ai sindaci dei due castelli, aveva ufficializzato che gli abitanti del Tartagliese dovessero contribuire alla paga del salario dell'ufficiale fiorentino ed alle guardie notturne presso Figline ma che altro quest'ultimo Comune non potesse imporre agli uomini di Tartagliese se non per concorrere alle spese di fanti o messi inviati da Firenze. Del resto proprio ad un camerlengo del Tartagliese, e non a quello di Figline, si sarebbero di lì innanzi pagate «le condannagioni che si faranno pel podestà o ufficiale di Feghine d'alchuno maleficio o delitto che si chomettesse nel decto popolo del Tartagliese», implicita affermazione dell'esistenza di autonome strutture funzionali -almeno un camerlengo- e di una almeno parziale distinta gestione delle casse comunitarie<sup>81</sup>.

Se la notevole polverizzazione degli abitati appare più che evidente anche ad un'indagine superficiale, una più dettagliata ricostruzione dell'effettiva consistenza dei vari insediamenti – come in parte già accennato – è resa particolarmente ardua dalla considerevole penetrazione di capitale cittadino. Dall'analisi delle portate e dei campioni degli abitanti della podesteria di Figline, a fronte di una presunta popolazione extramuraria di circa 140 fuochi, sono stati individuati appena 76 edifici tra case, caselle e casalini<sup>82</sup>. L'indagine delle portate degli enti religiosi patrimonialmente presenti nell'area e quella di soggetti cittadini rintracciati attraverso la consueta quanto scivolosa schedatura delle confinazioni delle proprietà dichiarate dai Figlinesi ha garantito l'individuazione di ulteriori 66 immobili abitativi, 54 di «cives», i restanti del vescovo fiesolano o di istituti locali<sup>83</sup>. Le proprietà di Fiorentini effettivamente schedate rappresentano pertanto il 38,02% delle case e caselle extramurarie, laddove gli abitanti locali raggiungono il 53,52% e gli enti ecclesiastici si fermano ad un modesto 8,45%. Insomma se all'interno del castello

<sup>76</sup> *Statuti di Figline*, cit., rubrica cxxviii, p. 67

<sup>77</sup> A riguardo della storia del castello di Tartagliese, oltre ad A. BOSSINI, *Storia di Figline e del Valdarno superiore*, Firenze 1970, p. 76 e segg., si veda PIRILLO, *La storia*, cit., p. 14-16.

<sup>78</sup> Cfr. Tabella 6.

<sup>79</sup> PIRILLO, *La storia*, cit., p. 14-16.

<sup>80</sup> ACF, *Catasto*, Reg. 312, cc. 327-9.

<sup>81</sup> *Patti fra il Comune di Figghine e il Popolo di S. Maria al Tartagliese (1392)*, in *Statuti di Figline*, cit., pp. 89-93.

<sup>82</sup> Cfr. Tabella 5.

<sup>83</sup> Tra questi: la Compagnia della Santa Croce di Figline, l'ospedale Serristori, l'ospedale di S. Romolo, l'ospedale di S. Simone e S. Taddeo per i quali ASF, *Catasto*, Reg. 183, cc. 150, 300, 461, 640.

Figlinesi e Fiorentini assai probabilmente si spartivano in modo relativamente equo gli immobili, una stessa percentuale è presupponibile, considerando l'empiricità del metodo con il quale sono stati individuati gli edifici dei «cives», anche all'esterno delle mura. Il confronto tra il valore medio delle abitazioni extramurarie detenute dai Fiorentini e quelle possedute da soggetti locali è resa di fatto impossibile dalla congiunta valutazione di questi beni con le terre lavorate circostanti. Ed è comunque proprio l'ammontare del patrimonio fondiario, piuttosto che di quello edilizio, a marcare nello spazio extramurario una netta differenza tra Fiorentini e Figlinesi.

Tra i grandi proprietari fondiari figlinesi debbono sicuramente essere annoverati almeno cinque soggetti che dispongono di terre per una estensione complessiva presumibile pari a 130 staiora circa. Romolo di Giovanni<sup>84</sup>, Michele di Bartolo<sup>85</sup>, Vinci di Fruosino<sup>86</sup>, Bartolomeo di Goro<sup>87</sup> e Nanni d'Agnolo<sup>88</sup> sono del resto i soli castellani che possono vantare imponibili pari o superiori a 1000 fiorini. Non si tratta in sé di una pattuglia particolarmente esigua. Centri di ben altra rilevanza demica, caratterizzati da livelli di autonomia che Figline forse mai aveva vantato, centri neppure comitatini ma distrettuali, contavano un numero di contribuenti con imponibili superiori a 1000 fiorini non poi eccessivamente dissimile: Colle Valdelsa ne aveva 7, Castiglion Fiorentino 8, Pescia 12<sup>89</sup>. Il gruppo dei cinque Figlinesi diventa esiguo, ma lo vedremo tra breve, se confrontata con quella dei ricchi Fiorentini presenti nel Figliese.

Tranne lo speciale Romolo di Giovanni, nessuno dei cinque dichiara una qualche attività professionale specifica sebbene sia ipotizzabile che tutti, come afferma Vinci di Fruosino, «traffichino in grano e biade». Ognuno di loro possiede entro la podesteria almeno un'unità produttiva valutata 250 fiorini o circa munita di casa da lavoratore e definita «podere o poderetto con casa». Sebbene non vi sia certezza alcuna di trovarsi innanzi a possedimenti accorpati costituiti da terre contigue<sup>90</sup>, né che la casa da lavoratore si trovi «sul podere» – come tuttavia qualcuno esplicitamente afferma –, siamo comunque di fronte ad unità produttive sufficientemente consistenti da esaurire il lavoro di un'intera famiglia contadina garantendole il minimo livello di sostentamento con metà del ricavato. A queste proprietà, per lo più collocate entro i popoli di Pavelli, S. Andrea a Campiglia, S. Andrea a Ripalta, S. Bartolomeo a Scampato<sup>91</sup>, i cinque affiancano poi una teoria di pezze sparse a varia destinazione culturale poste indistintamente in tutto il territorio della podesteria, ma anche al di fuori di esso entro la Lega di Cascia come nei territori di Castelfranco, Terranova, Civitella, Castel San Giovanni dove anzi, alcuni di loro, vedono ubicate la maggior parte delle loro terre<sup>92</sup>.

---

<sup>84</sup> *Ibid.*, Reg. 314, c. 294. Imponibile di 1609 ff.

<sup>85</sup> *Ibid.*, c. 289. Imponibile di 1583 ff.

<sup>86</sup> *Ibid.*, c. 276. Imponibile di 1339 ff.

<sup>87</sup> *Ibid.*, c. 282. Imponibile di 1159 ff.

<sup>88</sup> *Ibid.*, c. 291. Imponibile di 1000 ff.

<sup>89</sup> Per questi dati MUZZI, *I comuni della Valdinievole*, cit. e TADDEI, *Castiglion Fiorentino*, cit., p. 140.

<sup>90</sup> In non rari casi è infatti impossibile escludere che fondi relativamente sparsi siano considerati come un'unità fondiaria in quanto globalmente assegnati ad un dato lavoratore in base ad una varietà culturale tale da coprire le esigenze alimentari di quest'ultimo.

<sup>91</sup> Su 73 poderi censiti nel Figliese (cifra raggiunta includendo anche quelli di proprietà di Fiorentini), più di 40 si concentrano infatti in questi popoli. Il dato conferma la relativa risalenza del processo di accorpamento fondiario che aveva interessato tali contrade PIRILLO, *Famiglia e mobilità sociale*, cit., p. 129.

<sup>92</sup> A titolo d'esempio Romolo di Giovanni, tralasciando un podere stimato 200 fiorini posto nel popolo di S. Bartolomeo, dichiara ulteriori 5 appezzamenti entro la podesteria per un totale di 37 staiora ed un valore di 95 fiorini, e ben 8 pezze al di fuori del Figliese per complessivi 67 staiora circa e 180 fiorini. ASF, Catasto, Reg. 314, c. 294. Ancor più dislocate le proprietà di Michele di Bartolo la cui porzione più consistente è posta presso Meleto nel piviere di Gaville, dov'è ubicato un podere e 13 pezze ad esso aggregato per un valore complessivo di 230 ff, e a Castel S. Giovanni dove lo stesso dispone di un ulteriore podere. *Ibid.*, c. 289.

Quella appena descritta è la fisionomia patrimoniale dei soli cinque più benestanti Figlinesi. Al di sotto di loro, una ventina di castellani ed una venticinquina di estrinseci dispongono di proprietà fondiariale tali da «vivere del proprio». Un numero variabile tra le quattro e le dieci pezze, variamente ubicate entro la podesteria (assai raramente al di fuori di essa) comprendenti in linea di massima, oltre a terre lavorative, almeno un vigneto. Considerando congiuntamente a questi individui anche buona parte dei commercianti e degli artigiani abbiamo esaurito la settantina di fuochi “mediani” del piviere<sup>93</sup>. Tutti gli altri abitanti del Figlinese o possono contare su proprietà tanto modeste da essere costretti a spendere gran parte del loro lavoro su terra altrui (circa 90 capifamiglia, il 32% del tot) o sono –in modo integrale- mezzadri su podere (16 Figlinesi e 31 abitanti di fuori, pari a 17% del tot)<sup>94</sup>.

Non è un caso che in tutta la podesteria di Figline, a fronte di un 10,43% di agiati, di un 25,17% di mediani e di un 33,09% di poveri, i miserabili rappresentino il 28,81% dei capifuochi, percentuale più che doppia rispetto a quella valida per Gaville, dove essi sono appena il 13,19% e semplicemente incomparabile a quella di Castel San Giovanni dove la fascia dei nullatenenti si limita ad un modesto 3,89% dei capifamiglia<sup>95</sup>.

Nel piviere di Gaville i proprietari cittadini sono appena 19 ma una buona parte di loro possiede proprietà modeste inferiori ai 50 fiorini ed alcuni irrisorie, inferiori ai 12 fiorini. Nel piviere di Figline i proprietari cittadini sono almeno una trentina: il solo Antonio di Salvestro di ser Ristoro con i suoi più di 5000 fiorini di patrimonio immobiliare e fondiario nel Figlinese<sup>96</sup> quasi eguaglia da solo i 19 proprietari cittadini di Gaville (che dispongono complessivamente di 5988 ff). Ma nel Figlinese, al ricco Serristori si affiancano altri proprietari cittadini con patrimoni di notevole consistenza quali ser Biagio di Giovanni (1700 fiorini)<sup>97</sup>, Bernardo di Giovanni Portinari (1000 fiorini e più)<sup>98</sup>, ser Piero di Lippo (500 e più)<sup>99</sup>.

Al di fuori delle mura del castello, ancora più che all'interno, banale dirlo, i proprietari cittadini dimostrano tutto il loro peso: sui 15 poderi di Antonio di Salvestro, qualsiasi sia il significato da attribuire a questo termine, sui 12 di Guido della Foresta, sulla «fortezza ovvero tenuta» di Bernardo Portinari e sugli altri suoi 4 poderi, sui poderi di ser Piero di Lippo, di Cristofano di Fruosino, di Andrea di ser Nofri, di ser Paolo di ser Arrigo, di ser Biagio di Giovanni, di Diedi di Ugolino, di Domenico di Bartolo, di Bartolomeo di Ludovico lavorano – in parte come mezzadri, in parte come affittuari o semplici braccianti – più della metà di tutta la popolazione attiva della podesteria.

Al di là di scivolosi dati numerici, al di là di un indice di appoderamento del tutto analogo a quello del Piviere di Incisa ed inferiore a quello di S. Giovanni dell'Antella o ad Impruneta<sup>100</sup>, il dato rilevante è comunque un altro: Figline non gode agli inizi del Quattrocento di una propria élite patrimonialmente fornita che abbia una qualche consistenza numerica innanzi alla massiccia presenza di Fiorentini. La pattuglia dei locali benestanti, del resto, vede i propri interessi patrimoniali dispersi per una parte consistente al di fuori del territorio podestarile, in quelle confinanti circoscrizioni dove la penetrazione di capitale cittadino risulta meno invadente. La maggior parte della popolazione del Figlinese versa dunque il proprio sudore su terre che non sono né sue né di altri membri

---

<sup>93</sup> Cfr. Tabella 7

<sup>94</sup> Cfr. Tabella 8.

<sup>95</sup> CONTI, *La formazione*, cit., p. 366.

<sup>96</sup> ASF, *Catasto*, Reg. 72, c. 26.

<sup>97</sup> *Ibid.*, Reg. 314, c. 259. Inserito in un primo momento tra i figlinesi, ser Biagio –evidentemente inurbatosi di recente– è ridotto in un secondo momento tra i «cives» fiorentini.

<sup>98</sup> *Ibid.*, Reg. 81, c. 344.

<sup>99</sup> *Ibid.*, Reg. 75, c. 185.

<sup>100</sup> CONTI, *La formazione*, cit., p. 366.

della locale comunità: la maggior parte della popolazione del Figliese versa il proprio sudore su terre che sono di cittadini; a questi si deve rapportare, qualunque sia la forma di conduzione, sia che a quei cittadini debba essere versato metà del raccolto, come nella stragrande maggioranza dei casi, sia che annualmente si debba loro pagare un canone monetario, sia che -dopo una giornata di fatiche- da quei cittadini si riceva un magro compenso.

Agli inizi del Quattrocento, la podesteria figliese è una delle circa 90 che costituiscono il contado e come tutte le altre ha margini di autonomia assolutamente esigui, ridotti ormai alle più minute questioni amministrative. Ancor più pesa l'assenza, nei locali meccanismi istituzionali, di avvertibili distinzioni tra diritti alla partecipazione politica goduti da chi abita all'interno del castello e da chi all'esterno, una cesura che fosse, ancor prima che fisica -come quella costituita dalle mura edificate appena 70 anni prima-, ideologica. A livello urbanistico il centro, pur con la sua recente cerchia, le sue quattro porte, il suo convento francescano, è uno spazio in seno al quale spicca sì la piazza del mercato, ma che è, per il resto, relativamente indifferenziato qualora si escluda una minor rilevanza della porzione rappresentata da Castelguineldi. Il territorio podestarile è esso stesso una contrada non gerarchizzata dove Figline, oltre al diruto castellare di Tartagliese, rimane di fatto l'unico abitato realmente tale. Una campagna fertile e ordinata, ma ormai maggioritariamente in mano a cittadini o Figlinesi inurbati. Sono soggetti appartenenti a queste due categorie a gestire in modo pressoché esclusivo quella produzione e redistribuzione di cereali che rappresentano l'attività locale più qualificante.

In quest'ottica la presenza del locale mercato, piuttosto che favorire la promozione di Figline a più alti livelli di urbanità può averne al contrario limitato lo sviluppo contribuendo a creare evidenti smagliature nel locale tessuto sociale. Assai probabilmente erano infatti state le opportunità offerte dal mercato cerealicolo a contribuire da un lato all'ascesa di alcuni membri dell'élite locale, preludio ad un loro trasferimento in città, dall'altro a favorire consistenti investimenti cittadini nella contrada.

In seno ad una discrasia tra preminenza della locale fiera ed effettiva rilevanza dell'abitato nella gerarchia insediativa regionale, agli inizi del Quattrocento, Figline non può essere una «quasi-città» perché è, in tutto, un'appendice della città.

TABELLA 1  
RIPARTIZIONE DELLA POPOLAZIONE ENTRO I TRE POPOLI DI PIEVE, S. BARTOLOMEO E  
CASTELGUINELDI

	1350	1356	1373	1384	1427	1453	1465	1477	1485	1492	1498
Pieve	106	43	73	133	68	54	55	56	56	65	65
S. Bartolomeo	79	52	106	83	61	49	53	55	55	57	57
Castelguineldi	70	45	56	43	44	30	39	32	31	43	43
Tot.	255	140	235	259	173	133	147	143	142	165	165

TABELLA 2  
RIPARTIZIONE DELLA POPOLAZIONE ENTRO I POPOLI EXTRAMURARI DELLA PODESTERIA DI  
FIGLINE

Anno	1427	1453	1465	1477	1485	1492	1498
S. Maria al Tartagliese	26	25	26	33	31	22	21
S. Andrea a Ripalta	15	13	9	9	10	6	6
S. Michele a Pavelli	17	15	19	23	23	11	10
S. Andrea a Campiglia	12	6	10	9	9	2	3
S. Martino a Altoraggi	18	13	11	17	17	17	17
S. Maria a Tagliafuni	19	24	19	16	16	20	20
S. Donato a Spicciano	5	4	5	6	6	3	3
S. Piero al Terreno	10	8	12	5	5	6	6
Tot.	122	108	111	118	117	87	86

**TABELLA 3**  
**EDIFICI INTRAMURARI DI FIGLINE**

	Case	Caselle	Casolari	Alberghi	Botteghe	forno	stalle
S. Maria della Pieve	20	13	1	0	1	0	1
S. Bartolomeo a Scampata	26	7	2	0	2	0	1
S. Piero a Castel Guineldi	23	1	1	0	0	0	0
n.d.	33	20	4	2	5	2	2

**TABELLA 4**  
**DISTRIBUZIONE DELLE CASE, CASELLE E CASOLARI NEI DIVERSI POPOLI SECONDO**  
**VARIE FASCE DI PREGIO**

	Pieve	S. Bartolomeo	Castelguineldi
Da 0 a 49ff	24 (70,6%)	21 (60%)	23 (92%)
Da 50 a 99 ff	9 (26,5%)	10 (28,6%)	1 (4%)
Pari o superiori a 100 ff	1 (2,9%)	4 (11,4%)	1 (4%)

**TABELLA 5**  
**DISTRIBUZIONE DEGLI EDIFICI EXTRAMURARI DELLA PODESTERIA DI FIGLINE**

	Case	Casetta	Casolari	Fortezza	Alberghi		Forni	Frantoi	Mulini	Porcile
S. Maria della Pieve	4	3	2							
S. Bartolomeo a Scampata	13	3	3	1			1		1	
S. Piero a Castel Guineldi	8	2	1		1		1			
S. Maria al Tartigliese	13	1			1		1			
S. Andrea a Ripalta	11	0								
S. Michele a Pavelli	11	1						1		
S. Andrea a Campiglia	8						5			
S. Martino a Altoraggi	14	2					1			1
S. Maria a Tagliafuni	8	1								
S. Biagio a Gaglianello	7									
S. Pietro al Terreno	5							1		
S. Donato a Picciano	4	1	1							
nd	10	4	1				3			

TABELLA 6  
DISTRIBUZIONE DELLA RICCHEZZA

Imponibile	Pieve	S. Bartolomeo	Castelguineldi	Tartagliese	S. Andrea a Campiglia	S. Andrea a Ripalta	S. Donato a Picciano	S. Maria a Tagliafuni	S. Martino Antereggi	S. Michele a Pavelli	S. Piero al Terreno	Tot. Podesteria	Imponibile medio per famiglia fiorini	Percentuale imponibile detenuto dal gruppo
sopra i 1000	1	4	0	0	0	0	0	0	0	0	0	5	1338	28,45%
500-1000	2	0	1	1	0	0	0	0	1	0	0	5	653	11,10%
200-500	8	7	4	0	0	0	0	1	0	0	0	20	273	20,91%
100-200	9	11	3	1	0	0	0	1	4	3	1	33	138	18,80%
50-100	15	10	6	5	2	0	0	3	1	4	1	47	70	11,94%
fino a 50	19	12	19	10	3	3	5	8	8	3	4	94	22	8,77%
0	14	17	11	9	7	12	0	6	4	7	4	91		

Imponibili medi per famiglia: Pieve 127 ff 2 £ 8ss  
 S. Bartolomeo 183 ff 13 ss  
 Castelguineldi 65 ff 3 £ 16ss 9 dnr  
 Imp. medio popoli intramurari 120 ff 2 £ 8 ss

S. Maria al Tartagliese 54 ff 2 £ 16 dnr  
 S. Andrea a Campiglia 14 ff 1 £ 4 ss  
 S. Andrea a Ripalta 7 ff 2 £ 16 ss  
 S. Donato a Picciano 30ff 2£ 8ss  
 S. Maria a Tagliafuni 37 ff 3£ 4ss  
 S. Martino a Altoraggi 76ff 2£ 4ss  
 S. Michele a Pavelli 44ff 1£ 3ss 2 dnr  
 S. Piero Al Terreno 44 ff 1£ 3 ss 2 dnr

Imp. medio popoli extramurari 41 ff 3£ 17 ss 7 dnr

TABELLA 7  
DISTRIBUZIONE DELLA POPOLAZIONE IN VARIE CATEGORIE PROFESSIONALI

	nel castello	%	Fuori	%	tutta la podesteria	
possidenti	5	3,27	0	0	5	1,82
proprietari coltivatori	8	5,29	4	3,30	12	4,38
piccoli proprietari	16	10,45	20	16,53	36	13,14
mezzadri su podere	18	11,76	31	25,62	49	17,88
affittuari su podere	0	0	2	1,65	2	0,73
mugnai	1	0,65	0	0	1	0,36
piccoli mezzadri, affittuari, braccianti	57	37,25	38	31,40	95	34,67
artigiani, commercianti	33	21,57	2	1,65	35	12,77
emigrati al soldo	3	1,96	1	0,82	4	1,46
emigrati a Firenze	5	3,27	1	0,82	6	2,19
condiz. Non professionale	26	16,99	22	18,18	48	17,52